



la Bussola

Il riferimento a fatti e persone realmente esistenti è puramente casuale

Classificazione Decimale Dewey

— 853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Thema

— Soggetto: **F. Narrativa**

— Qualificatori: **3MR. XXI secolo, 2000-2100**

ANTONIO CUTOLO

LA NOTTE NON SALVA NESSUNO



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-975-3

PRIMA EDIZIONE

ROMA 14 SETTEMBRE 2026

INDICE

9	Capitolo I La lezione su Leopardi e l'ossessione per Mara
15	Capitolo II Cena al Porrione e la scala reale da centomila euro
23	Capitolo III Il professor Federici e la teoria del dolore
29	Capitolo IV Il primo confronto e la confessione a Mara
33	Capitolo V L'aperitivo da Morbidi
37	Capitolo VI Sabato notte al Vanilla: gli anni '80 e le maschere dei cinquantenni
47	Capitolo VII La confessione di Mara e la vertigine di Daniele

6 *Indice*

- 53 Capitolo VIII
La villa di Alberese
- 57 Capitolo IX
Il professore e i suoi fantasmi
- 61 Capitolo X
La lezione sull'inettitudine e il profumo di un incarto
- 69 Capitolo XI
Il ricevimento studenti e il ricatto di Mara
- 73 Capitolo XII
L'estorsione riuscita e la farsa dell'autorità
- 79 Capitolo XIII
Il tema del doppio e i guardiani del vuoto
- 85 Capitolo XIV
La tesi "sporcata" e la moneta da due euro
- 89 Capitolo XV
Delle connessioni notturne e altri miracoli di facoltà
- 93 Capitolo XVI
Cinquantamila euro in cambio del non vedersi mai più
- 97 Capitolo XVII
La luce azzurra dello smartphone e l'ultima resa di Daniele
- 103 Capitolo XVIII
Il compimento dell'inettitudine al centro del parcheggio deserto
- 107 Capitolo XIX
L'autodenuncia al Rettore e l'ultimo SMS a Mara

- 113 Capitolo xx
 La Madonna del Romitorio, il sangue nel fango e la
 fine del ricatto
- 117 Capitolo XXI
 Il terrore del contagio e i sigilli alla porta del professor
 Federici
- 121 Capitolo xxII
 Il verbale del 112 e l'addio nel piazzale di Sovicille
- 125 Capitolo xxIII
 L'ipocrisia ai tavoli del caffè
- 129 Capitolo xxIV
 L'interrogatorio di Mara
- 135 Capitolo xxv
 La cella 4 del carcere di Siena
- 141 Capitolo xxVI
 L'assoluzione per legittima difesa e gli arresti domiciliari
- 145 Capitolo xxVII
 Il fantasma del professor Federici tra i tetti di Siena
- 149 Capitolo xxVIII
 La Procura va in fondo e interroga i colleghi
- 153 Capitolo xxIX
 Il tramonto sulla Montagnola, il sollievo di Daniele
- 157 Capitolo xxx
 La nuova vita di Mara
- 159 Capitolo xxxI
 Il patteggiamento e l'addio a Mara

- 165 Capitolo xxxii
La sentenza del GUP, la partenza di Mara per Urbino
e la rinascita di Daniele
- 169 Capitolo xxxiii
L'arrivo a Tirana e il nuovo lavoro all'Associazione Polis
- 175 Capitolo xxxiv
La lezione su Leopardi ai ragazzi albanesi
- 177 Capitolo xxxv
Un bicchiere di Kallmet e l'amicizia pura con Elena
- 183 Capitolo xxxvi
La lezione di dignità da Tirana e la libertà sotto il
cielo dei Balcani
- 189 Capitolo xxxvii
La vendita della casa e l'addio a Siena
- 195 Capitolo xxxviii
I tre amici e la nostalgia di Daniele
- 199 Capitolo xxxix
Il viaggio dei tre amici di contrada
- 203 Capitolo xl
Il confronto a Tirana
- 207 Capitolo xli
L'amicizia continua, nonostante tutto

CAPITOLO I

LA LEZIONE SU LEOPARDI E L'OSSESSIONE PER MARA

«Negare la religione del Leopardi è negare la sua poesia, che è preghiera a cui nessuno risponde, ricerca senza alcun risultato, accusa che cade nel vuoto. Il rifiuto del poeta di credere è provocazione a Dio perché si riveli. La sua religione diviene angoscia, smarrimento, solitudine. Unica realtà rimane la morte. E tuttavia l'opera poetica del Leopardi è una delle più alte e commoventi testimonianze religiose del nostro Ottocento. Dio è allo stesso tempo la sua aspirazione più profonda e il bersaglio delle sue invettive. Leopardi è un cristiano che non sa credere in Dio.

Oggi vorrei richiamare la vostra attenzione su questo particolare aspetto della poetica leopardiana, così diversa e forse unica nel panorama della letteratura dell'ottocento in Italia e in Europa.

Se leggiamo attentamente le pagine dello *Zibaldone* ci rendiamo conto del fatto che lo scrittore avverte l'estrema ragionevolezza del cristianesimo, la sua capacità di fornire ragioni adeguate ai perché dell'esistenza e al mistero delle cose. Peraltro è chiaro che per Leopardi il cristianesimo rimane un

fatto intellettuale, egli ne coglie appunto la ragionevolezza, ma il giudizio della sua ragione non è supportato dalla affettività. La religione di Leopardi diviene, in tal modo, una religione senza Dio così come l'uomo è desiderio di Dio in un mondo deserto, nel quale Dio è sconosciuto e assente.

Il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* affronta alcuni interrogativi che hanno particolarmente tormentato Leopardi. Il Canto notturno è preghiera.

L'ispirazione del Canto viene al poeta dall'intuizione dell'estraneità e smarrimento dell'uomo nell'universo. Se nella vastità del cosmo la terra scompare, che cos'è l'uomo? Che senso ha l'universo? Che fa l'aria infinita e quel profondo infinito sereno? Che vuol dire questa solitudine immensa? Ed io chi sono? Le domande si susseguono incalzanti. Nessuna risposta. Il poeta si rivolge alla luna, anch'essa vagante per le vie del cielo. Ha una meta il suo ripercorrere i sempiterni calli? Tace anche la luna. Sa, ma non parla. All'uomo invece è nascosto il perché delle cose, il significato del vivere, l'identità del proprio io. L'uomo resta solo, oppresso dal mistero.

In conclusione il Leopardi si è veramente reso conto della piccolezza, dell'impotenza dell'uomo di fronte alle leggi naturali e si è appoggiato ai suoi stessi dubbi e il naufragare gli è dolce in questo mare, proprio perché questo mare di dubbi è la sua vera certezza, il suo motivo di vita. Penso che se avesse conosciuto Dio sarebbe stato un po' meglio ... ma chissà che sia stato proprio Dio a non rivelarsi volontariamente a Leopardi, perché persone come me, come voi, come tanti di noi si ponessero le sue stesse domande e in Dio stesso trovassero invece la risposta.

Nel programma di preparazione all'esame ho ritenuto di dover porre una particolare attenzione sulla tematica

del pessimismo cosmico leopardiano e successivamente sul pessimismo storico del Manzoni mitigato dalla consapevolezza della funzione salvifica e consolatoria della fede. In entrambi appare il dramma dell'uomo di fronte alla malvagità della vita che nel recanatese si arrende in una domanda disperata di aiuto e nell'altro trova nella Provvidenza la risposta a tutti gli interrogativi. La fede del Manzoni è essenzialmente una certezza morale e ciò la rende notevolmente moderna. Ma questo lo approfondiremo nelle prossime lezioni.

Per oggi è tutto, ci rivediamo, lasciatemi guardare un attimo...il martedì della prossima settimana, sempre alle 11.00. Grazie».

Gli studenti, raccolti i quaderni con gli appunti, gli zaini e i computer si avviarono verso l'uscita.

Il professor Daniele Federici rimase da solo nell'aula e restò sorpreso da quella smania nuova e da quella inquietudine che a stento era riuscito a contenere mentre parlava e la fissava, ostinandosi in un pensiero impossibile. Quella donna, si disse, non avrebbe mai potuto diventare qualcosa di più di una splendida, irragionevole e sconclusionata fantasia.

Aveva gli occhi a mandorla, la carnagione scura, i capelli lunghi sulle spalle di un nero lucido e setoso, i suoi passi erano quasi silenziosi, quando camminava i seni si muovevano rivelando la loro sodezza, sobria nell'abbigliamento, pantaloni e tacchi alti, forse l'unica concessione alla attenzione delle gente. Soprattutto una donna enigmatica, incomprensibile. L'aveva osservata all'università. Anche quando conversava, non lasciava mai trasparire il suo vissuto, manteneva la riservatezza del linguaggio e dei modi. Qualcuno avrebbe potuto pensare a una forma di

timidezza o di estraneità alla vita. Era come se Mara Pratesi bastasse a se stessa e avesse cucito il suo dolore o la sua felicità dentro di sé.

Cosa sapeva di lei? Poco, pochissimo, se non il fatto che, a sentire la gente, non era fidanzata e non aveva il padre che aveva abbandonato lei e la madre per un'altra donna molto tempo prima, che era una studentessa del suo corso di Letteratura Italiana all'Università ed era tremendamente bella.

«Tu te la devi togliere dalla mente la Pratesi, lo rimproverò Enrico, non c'è una ragione, dico nemmeno una, per cui tu debba fissarti ancora. Lei non sa cosa vuole, è smarrita dentro un mondo di certezze che gli altri le hanno costruito intorno. Arrivo a dirti di più, per me è una donna pericolosa, io non vorrei che fosse la mia donna. Dentro il suo riserbo c'è tutto, dalle convenzioni sociali ad un finito perbenismo, ma lei resta una natura selvaggia che può esploderti in mano in qualunque momento. Capisci che voglio dire? E poi cosa sappiamo della sua vita? Ecco qui è l'intoppo. Sembra quasi rassegnata alla vita che fa, come se dovesse obbedire ad uno schema, di giorno studentessa irrepreensibile per gli occhi che spuntano dalle finestre di Banchi di Sotto e di notte? Se ne dicono tante. Di sicuro, se vuoi innamorarti fai pure, ma dopo non ti lamentare se ti trovano morto in fondo al dirupo di Via delle Ginestre».

«Eh, si vede che sei uno regolare tu, cerchi la normalità in amore che è la faccenda più ingombrante al mondo. Troppi equilibri in discussione, troppe carenze mascherate, troppi sentimenti di inadeguatezza non confessati. A me questa donna è riuscita a rovinarmi i pensieri e a intorbidarmi le notti. Forse è un disturbo ossessivo compulsivo, sai, come quando ti lavi continuamente le mani oppure vai

a controllare una, due, dieci volte se la porta di casa è chiusa. Lei è particolare, la vedo dentro una solitudine inconsolabile e vorrei prenderla per le braccia e tirarla fuori dai suoi incubi».

«Ti ha preso l'anima questa donna, ma ricordati anche il tuo ruolo, tu sei il suo professore, il che dovrebbe indurti ad una certa cautela. Ci vuoi provare e togliertela una volta per tutte dalla testa? Accomodati, forse è meglio che sbatti il grugno, altrimenti le parole non serviranno».

A furia di chiacchierare, erano arrivati a vicolo dell'Oro. Enrico Pieraccini, stimato docente di letteratura inglese, aveva un singolare senso dell'umorismo. Concepiva l'ironia come una funzione essenziale per l'uomo, uno sguardo un po' distaccato e canzonatorio su un evento, una situazione, sugli altri o su se stesso, capace di osservare in modo panoramico, acuto e lucido, cogliendo gli aspetti ridicoli, effimeri, paradossali o grotteschi. Quando un suo studente, ansiosissimo per un esame, si presentava per l'interrogazione, gli consigliava di vedersi da fuori e cogliere l'assurdità ridicola del suo eccesso di tensione e con una battuta riportava tutto alle giuste dimensioni. Ironia dunque vissuta come leggerezza e visione d'insieme.

Una compagnia più adatta ai suoi dubbi e alle sue frenesie, Daniele non poteva trovare. Gli offrì la solita birra al Maudit e se ne andò a casa.

CAPITOLO II

CENA AL PORRIONE E LA SCALA RE- ALE DA CENTOMILA EURO

Nel suo piccolo appartamento all'ultimo piano di un vecchio condominio, con le travi di legno antiche al soffitto e la finestra che apriva lo sguardo sui tetti di Siena, Daniele ci stava bene. Aveva comprato quel bicamere con i soldi di un casolare lasciategli dalla madre ed era rimasto esattamente dove aveva sempre voluto vivere. La sorte gli aveva dato una mano quando si era liberata la cattedra di Letteratura alla Facoltà di Lettere moderne. Solo tre concorrenti e la differenza fatta da una vecchia amicizia del padre con il Rettore. La ricchezza della famiglia che possedeva una vasta tenuta nel Casentino lo aveva alleggerito dalla ricerca affannosa di un lavoro lasciandogli il tempo di coltivare con comodo la passione per la letteratura. Siena l'aveva sempre vista sin da lontano risplendere perfetta nel suo equilibrio medievale, nel quale i confini dell'antico centro sfumavano, come un tempo, in una campagna che a tratti sembrava ancora quella ritratta da Ambrogio Lorenzetti nelle stanze del Palazzo Pubblico.

Gli eventi non avevano in effetti cambiato nel corso dei

secoli l'attaccamento dei senesi alle tradizioni della loro città. L'atmosfera unica che si respira a Siena, città dove ogni pietra è rimasta immutata nei secoli, si deve proprio a questo tramandarsi gelosamente le misteriose e spettacolari usanze dei padri.

Di quella città Daniele aveva appreso ogni particolare, ne conosceva i lati oscuri e i misteri racchiusi nelle sue torri, al punto che, quando si trovava a camminare di notte per i vicoli, nella sua immaginazione, si figurava che sbucasse dal buio di una stradina laterale la lama luccicante di un sicario pagato dai nemici della contrada della Torre per farlo fuori.

La sera si ritrovarono al Porrione, a casa del Toyota, al secolo Arnaldo Purrini, il proprietario di due autosaloni di macchine di lusso, uno degli uomini più ricchi di Siena. L'appartamento al terzo piano di un palazzo storico era stato arredato da un noto architetto d'interni di Firenze e ostentava una raffinata eleganza.

Già all'ingresso si respirava un'aria d'altri tempi: grandi spazi, infissi e porte originali, pavimenti in pastina di marmo e alcuni dettagli di una bellezza incredibile, la consolle primi ottocento e le sedie stile Luigi XIV rivestite in raso di seta.

A completare, due bellissime teste di moro bianche e una cornice a specchio. Entrando nel grande salone, Federici restò incantato dall'opulenza che lo circondava, soffitto a volta, da cui pendeva uno Chandelier in ottone probabilmente del settecento, mobili d'antiquariato e oggetti di valore.

Non c'era stato evidentemente un limite di denaro che il proprietario aveva posto al suo arredatore.

Ancora due passi ed entrò nella cucina per aprirsi una

bottiglia di birra in frigo e anche lì si accorse che il contrasto tra l'antico e il moderno faceva esplodere una bellezza unica e fuori dal comune. Lo specialista fiorentino aveva dato forma, stanza dopo stanza, al suo personale universo, creando un ambiente scenografico e prezioso, infischiosene dell'ignoranza e della approssimazione del padrone di casa in tema di arredamento.

Il tavolo rotondo a cinque sedie coperto da un panno verde per il poker aspettava gli ospiti: Federici, Pieraccini, Fabrizio Bencivenga, alias il Cici, come era soprannominato un dentista benestante che aveva lo studio vicino palazzo Salimbeni, il Purrini e un quinto ospite, Angelo Bonfanti, commerciante all'ingrosso di vini pregiati, amico del Toyota.

Dei cinque solo il Bencivenga aveva azzardato il matrimonio ma si era ritirato dopo poco tempo portandosi dietro in verità poche ammaccature. La moglie era l'unica erede di una famiglia che possedeva almeno venti ettari di Chianti oltre a innumerevoli proprietà e, dunque, quando se ne era andata, stanca della routine borghese del suo menage coniugale, aveva sdegnosamente rifiutato ogni mantenimento sapendo bene che le sue sostanze le avrebbero consentito una vita molto più brillante di quella del marito.

In un contesto del genere, sia pure con motivazioni diverse, Daniele Federici, l'intellettuale figlio della buona borghesia, il Purrini, insomma il Toyota, custode di una ricchezza senza limiti e lo stesso Pieraccini, docente universitario come Daniele ma più concreto, pragmatico e meno idealista del suo collega, non avevano moglie né almeno per il momento avevano intenzione di prenderla.

Innanzitutto la perdita degli amici: era questo il

deterrente più persuasivo. Ognuno di loro pensava, infatti, che la vita matrimoniale, richiedendo tempo e sforzo, li avrebbe privati dei propri spazi personali. Stare in coppia implica dei compromessi ed è inevitabile dover rinunciare a certi sfizi.

In secondo luogo li preoccupava la vita sessuale post-matrimonio. Nell'immaginario comune, e come non dargli torto, il sesso cala vertiginosamente dopo le nozze e anche la qualità ne risente in peggio.

Infine la loro dichiarata volontà di non assumersi responsabilità. Insomma, alla fine dei conti, la indisponibilità a crescere e maturare.

Prima della partita il Toyota, con la camicia sbottonata e le maniche tirate su, invitò i suoi ospiti in sala da pranzo. Aveva quell'aria rilassata e un po' strafottente di chi è talmente ricco da non dover dimostrare niente a nessuno.

«Ragazzi, un assaggiino» disse indicando il tavolo con un cenno vago. «Giusto per non sedersi a giocare a stomaco vuoto».

Tutto era perfetto, a partire da un dettaglio fondamentale per cinque fissati del poker: niente posate, niente piatti e soprattutto dita completamente asciutte.

Il primo a stupirsi fu il Cici che assaggiò la tempura di Waigu. Toccò il pezzo di carne, se lo rigirò tra le dita: la crosta era croccantissima, eppure sui polpastrelli non rimase un filo di unto. Niente. Guardò il padrone di casa con un sorriso incredulo, come a dire: «Ma come diavolo ci sono riusciti?».

Subito dopo fu il turno delle ostriche. Pieraccini ne mandò giù una e si fermò un attimo sorpreso: lo spruzzo di gin, nebulizzato sul momento, toglieva quella sensazione viscida che a molti dà fastidio, lasciando in bocca solo

un sapore fresco.

Gli ospiti iniziarono a girare intorno al buffet, indicandosi i pezzi migliori.

«Signori, non fate i timidi». Esordì il Toyota «Niente porzioni microscopiche stasera. Roba semplice, ma vi avviso: questo buffet costa più del cambio automatico di un Suv».

Pieraccini sollevò un'ostrica con la delicatezza di chi maneggia un codice antico. «Caro Arnaldo, la tua generosità è sempre encomiabile. Certo, viene da chiedersi se sia proporzionale ai chilometri che scali dalle tue vetture usate, ma il palato ringrazia».

«Toyota sta solo cercando di comprarsi un pezzo di paradiso». osservò Daniele «Sa che la sua attività lo ha destinato al purgatorio dei commercianti, quindi compensa con il gambero rosso di Mazara. È la sua forma di indulgenza plenaria».

«Professorini, per carità, risparmiatemi la lezione almeno davanti al caviale» intervenne Bonfanti, il commerciante di vini «Pensate piuttosto a bere questo Brunello e vedete di trattarlo con rispetto. Vedo che state ripulendo per bene il vassoio dei gamberi. Non pensavo che l'università pubblica lasciasse così tanta fame arretrata».

Con i piatti vuoti e i calici pieni, il gruppo si spostò finalmente verso il tavolo da gioco, dove il panno verde rifletteva la luce soffusa del lampadario di design.

Quella sera le puntate, all'inizio, furono limitate a 50, massimo 100 euro e la fortuna si alternò a fianco dell'uno e poi dell'altro dei cinque giocatori. Sembrava dunque una serata tranquilla, quella nella quale cinque uomini invece che andarsi a bere un bicchiere al bar preferiscono divertirsi con il poker. Poi accadde qualcosa di inaspettato.

Daniele si ritirò accettando, tuttavia, di fare il dealer della partita successiva mentre Pieraccini si alzò e andò a

riempirsi un bicchiere di Porto.

«Tre giocatori. Sul tavolo 5 carte» iniziò Daniele.

«Passo» si affrettò a dire Bonfante.

«Punto tutto, 20.000 euro» replicò il Cici.

«Rilancio, 50.000 euro» aggiunse il Toyota.

«100.000 euro» e un sorriso leggero, che somigliava più ad una smorfia, sgusciò via dalla faccia di Bonfante.

Sopravvenne un silenzio generale, un misto di paura e sconcerto avvolse tutti, i tre giocatori e gli altri due.

«Beh, penso che a questo punto ti vedrò» disse serio il Toyota rivolto a Bonfante.

«Mostrate il punto, signori, prego» sollecitò Daniele.

Il Cici mise giù le 2 carte. «Full, otto e assi».

Fu il turno del Toyota.

«Full più alto, assi e sei».

Bonfante tirò giù le sue carte.

«Cinque e sette di picche. Scala reale, la mano migliore. Vince Bonfante» sentenziò Daniele.

Più che un suono, Bonfante emise un ruggito sordo di felicità che attraversò la stanza lasciando muti i presenti.

«E vai, Maremma maiala impestata lurida arroventata. Mi ci volevan proprio codesti piccini».

Il Toyota incassò elegantemente la sconfitta anche se non riuscì a nascondere un ghigno amaro, una specie di leggera deformazione del labbro che esprimeva una invidia maligna per la fortuna del suo avversario.

Daniele e il Pieraccini capirono che non era il caso di rimanere ancora a lungo in quella casa. Senza che nessuno lo prevedesse, si era andati a finire all'impossibile ma la serata continuò con apparente normalità fino ai saluti finali.

Uscendo il Cici commentò «Chi me lo ha fatto fare a venire qua dentro stasera. Certo una scala come quella là si

vede ogni morte di papa. Che culo, ragazzi. Ci ho rimesso venti foglietti. Se lo venisse a sapere Luciana direbbe che sono il solito stronzo e ci riderebbe sopra. Me ne vado a dormire sperando di dimenticare presto, io non sono ricco quanto il Toyota che cinquantamila li fa con una macchina. Ciao bastardi!».